

only within the context of married love,” (34) “all female characters are allowed to choose their partner without bending to anybody else’s wishes,” and “out of compassion and respect female characters forget their rivalry in love and choose to keep their bond of friendship” (35). Andreini’s scene of the satyr and Filli, a reversal of the classic formula, ends with the satyr tied up while Filli, through her cleverness, is free to torment him. Finucci notes that this teaches women that although they “live in a world where they are sexually in danger [...] they may be able to overcome this victimization by using their wit, ingenuity, and intelligence” (42).

Kisacky’s translation offers a new outlook on the original work. She is able to overcome the linguistic and cultural challenges posed by this early modern work, capturing the literary quality of the text and conveying it into a fluent and vibrant translation that brings to life what Andreini wrote for the page and stage. The detailed references to classical authors and mythology in the notes are very helpful in providing the reader with a deepened understanding of the context and history of the text. By providing English readers and scholars with the first complete bilingual edition of Andreini’s pastoral drama, with the original Italian facing the English translation, Finucci and Kisacky offer an excellent addition to “The Other Voice” series, making accessible to a wide audience another emblematic literary work by a woman in Counter-Reformation Italy.

NICLA RIVERSO

*University of Washington*

**Anna Maria Mariani. *Primo Levi e Anna Frank: tra testimonianza e letteratura*. Roma: Carocci, 2018. Pp. 164. ISBN: 9788843092772.**

Il successo di Primo Levi e Anna Frank non è solamente dovuto alla memoria storica della Shoah, ma anche al valore letterario delle rispettive opere. È evidente come oggi si riconosca ad entrambi un ruolo maggiore di quello di autore o testimone: possiamo definirli rappresentanti, addirittura icone del genocidio ebraico. Le differenze che tuttavia sussistono fra i due rimangono — se non altro dal punto di vista cronologico della narrazione: se Levi infatti scrive di Auschwitz *dopo* averne fatto ritorno, Anna Frank è testimone della persecuzione nazista *prima* di esserne vittima.

Nell'accostare il *Diario* e la produzione leviana si compie un passaggio critico importante: un salto qualitativo che privilegia l'analisi del rapporto fra questi testi — che indubbiamente dialogano per tematiche e scelte stilistiche precise — nascendo però da distinti, specifici contesti ed individualità autoriali molto diverse fra loro. Il punto di contatto più stretto rimane allora un altro: sia Levi che Frank diventano scrittori *in virtù* dell'esperienza dell'odio razziale — e questo giustifica il passaggio da autore a personaggio, del quale Anna Maria Mariani vuole appunto rendere conto.

L'idea cardine alla base del libro dimostra come, infatti, si possa azzardare ancora di più rispetto alle figure di Levi e Frank: spingendosi oltre le categorie di testimonianza e letteratura poste a sottotitolo, il volume si auto-costituisce come il tentativo più esplicito fino ad ora compiuto di mettere in dialogo i rappresentanti di due gruppi inconciliabili. “L'incontro tra una sommersa e un salvato” (11) si snoda lungo sei capitoli in cui Primo Levi e Anna Frank sono indagati in qualità non solo di autori ma anche — ed è questa certo una novità — di personaggi esposti alla dimensione finzionale nel panorama letterario contemporaneo.

Un simile approccio è innanzitutto avvincente considerando che, *storicamente*, il destino di “sommersi” e “salvati” si esclude a vicenda. Ben consapevole della responsabilità che la narrazione di vittime (o superstiti) comporta, Levi non riduce i “sommersi e salvati” in personaggi letterari. Cosa succede però se ad esser trasformato in personaggio è proprio quella tipologia di autore che rifugge la categoria di finzione, in quanto colpa e veicolo di una narrazione non completamente sincera?

Mariani dedica la prima parte della sua analisi a Primo Levi, concentrandosi sull'indagine delle variabili connesse all'istanza della voce narrante rispetto al genere della testimonianza — dove per definizione non vi è spazio per la soggettività dell'autore. Partendo dal caso eclatante di *Se questo è un uomo* deturpato nel titolo della traduzione americana del 1961, l'autrice riflette su come annullamento dell'istanza pronominale soggettiva comporti il rischio di rendere meno efficace il contenuto del testo verso il pubblico dei lettori, i quali tuttavia sono obbligati a sapere che ciò di cui leggono è già stato filtrato non da un occhio umano, ma dal disumano meccanismo concentrazionario: essendo il Lager stesso a sgretolare “la capacità di dire io” (25), Levi non ha potuto non *sommergere* la propria persona laddove il fine ultimo era quello di garantire la sopravvivenza della memoria delle vittime in Auschwitz.

*Impersonale* è dunque la “testimonianza per delega” (38) che Primo Levi ci ha lasciato e che, tuttavia, non rappresenta la totalità della sua opera: in altri prodotti narrativi, l’io è ricostituito, secondo Mariani, in una dimensione autobiografica “clandestina” quando assume i “tratti della microstoria” (49), come nel caso de *Il sistema periodico*, o dell’obliquità narrativa in chiave antologica per quanto riguarda *La ricerca delle radici*.

Ad ogni modo, il “peccato della finzione” (69) rimane un rischio controverso che Mariani indaga in entrambi gli autori: da una parte alla luce della raccolta *Storie naturali*, dall’altra rispetto alla discussa operazione di *editing* compiuta sul *Diario* dal padre di Anna, Otto Frank. Se la storia condivide lo stesso nucleo del romanzo secondo le tesi di Hayden White, e quindi la Shoah diventa, dal punto di vista di Lyotard, un racconto in realtà censurato perché irriducibile e irraccontabile (69), risulta singolare che quanto estromesso dalle pagine del *Diario* da Otto Frank non fu però istanza storica, ma radice biografica.

Consapevole del fatto che poi Levi abbia difeso la testimonianza di Frank dalle accuse di superficialità rivolte da molti critici, Mariani a sua volta difende il rapporto e il giudizio che l’autore esprime a proposito del *Diario* mostrando come poi nella parola poetica (la lirica presa in considerazione è “La bambina di Pompei”) i due autori s’incontrano: nei versi di Primo Levi, lui stesso ed Anna dialogano con le atrocità della Storia da cui entrambi, insieme a molti altri prima e dopo, sono stati puniti in prospettiva diacronica lungo l’asse Pompei-Auschwitz-Hiroshima.

Mariani esplora con cura i rizomi grazie ai quali oggi Levi diventa personaggio di romanzi e fumetti o Anna viene raffigurata come una specie di Barbie in copertina al testo — spesso ridotto a lettura adolescenziale in molti paesi dell’Asia orientale. La formidabile universalizzazione del personaggio di Anna viene indagata sui livelli testuale e iconografico nel volume, mentre l’ipotesi del suicidio legato alla morte improvvisa di Levi racchiude per Mariani forse il movente più chiaro, la *conditio sine qua non* per un ribaltamento dell’autore dal piano della *realitas* a quello della *fictio* — la cui resa tuttavia aderisce in maniera più conforme e autentica rispetto al potente stravolgimento attuato nel caso di Anna Frank. La dimensione postuma degli scrittori è indicata come decisiva rispetto alla loro *characterization* nel genere del *romance*.

Le tecniche di *make-believe* di Anna Frank citate ad epilogo del libro, così come la *science-fiction* nel caso di Levi, non rappresentano banali tentativi di escapismo dall’obbligo logorante della testimonianza. Nonostante gli autori siano raffigurati in molteplici forme nell’era della post-memoria, vagliando i limiti che

separano il testimone dal personaggio Mariani estende il suo focus là dove anche l'analisi del testo prova una continuità, quasi metamorfica, di questi due ruoli: non più estremi, e dunque complementari, Primo Levi e Anna Frank diventano voci della contemporaneità lungo nuovi segmenti di letteratura — che Mariani prende in considerazione senza omettere il valore della testimonianza storica del Lager operata da entrambi gli autori.

FRANCESCA PANGALLO

*Università Ca' Foscari di Venezia*

**Willem H. Vanderburg. *The Growth of Minds and Cultures: A Unified Interpretation of the Structure of Human Experience*. University of Toronto Press. Scholarly Publishing Division, 2016 (second edition). Pp. 400. ISBN-13: 978-1487520342.**

La cultura designa un insieme di saperi, credenze, costumi e comportamenti di un gruppo umano da “coltivare” (cultura deriva dal latino *colere* = coltivare, il termine lo troviamo in Cicerone quando tratta di *cultura animi*). Un'eredità storica che nel suo insieme definisce i rapporti all'interno di quel gruppo sociale e quelli con il mondo esterno. La cultura intesa nel suo senso più ampio è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'essere umano in quanto membro della società. Secondo l'antropologo Clifford Geertz, la cultura non è un semplice ornamento dell'esistenza umana ma una sua condizione essenziale. Senza la cultura non possono esistere l'essere umano, l'individuo, le nostre idee, i nostri valori, i nostri atti; persino le nostre emozioni sono, come il nostro stesso sistema nervoso, prodotti culturali. Diventiamo individui sotto la guida di schemi culturali, sistemi di significato storicamente creati in base ai quali diamo forma, ordine, punto e direzione alle nostre vite .

L'autore del testo *The Growth of Minds and Cultures: A Unified Interpretation of the Structure of Human Experience*, professore emerito del dipartimento di ingegneria civile, sociologia e degli studi ambientali dell'università di Toronto, mostra come la cultura di una società sia alla base della sua scienza, tecnologia, economia, struttura sociale, istituzioni politiche, moralità, religione e arte. Il suo libro è formato da otto capitoli, di cui il primo funge da introduzione, e i successivi hanno